

# Itinerari

ed esperienze di cristiani nel mondo operaio

... la SOCIETÀ, il LAVORO, l'ETICA, la RELIGIONE:  
in STUDI, ATTUALIZZAZIONI, RUBRICHE, RICERCHE

4

2019  
ANNO XXXV

# La posta in gioco. Le parole e l'agire della politica

Proprietà e Amministrazione:  
Cooperativa Sociale Solidarietà



Edizioni Solidarietà  
via Pietrarubbia 25/I- 47923 Rimini  
Tel.-Fax 0541/726113  
E-mail: [solidari3@solidarieta1.191.it](mailto:solidari3@solidarieta1.191.it)

Direzione e Redazione:  
Centro Studi Bruno Longo  
Via Le Chiuse, 14 - 10144 Torino  
Tel.340 5005199  
E-mail: [centrobrunolongo@gmail.com](mailto:centrobrunolongo@gmail.com)

Autorizzazione:  
Tribunale di Rimini n. 291  
del 10/2/1986

Abbonamento annuo € 26,00  
Esteri € 31,00, un numero € 10,00  
su c.c.p. n. 11661477  
intestato a: Coop Solidarietà a r.l.,  
via Pietrarubbia 25/I - 47922 Rimini

Grafica e impaginazione:  
Coop.Solidarietà - Rimini  
Centro Stampa: Digitalprint  
via A. Novella, 15 - 47922 Rimini

Direttore responsabile:

Paolo Guiducci

Direttore:

Oreste Aime

Comitato di redazione:

Marco Craviolatti

Piergiorgio Ferrero

Salvatore Passari

Paolo Rocco

Piero Terzariol

Redazione:

Andrea Andreozzi (Fermo)

Marcellino Brivio (Milano)

Antonello Famà (Torino)

Fausto Ferrari (Brescia)

Flavio Grendele (Vicenza)

Gabriella Truffa (Torino)

Collaboratori:

Gianni Colzani - Milano (teologo)

Aldo D'Ottavio - Torino (sindacalista)

Maurilio Guasco - Alessandria (storico)

Carlo Molari - Roma (teologo)

Giovanni Perini - Biella (biblista)

Giannino Piana - Novara (moralista)

Ermis Segatti - Torino (saggista)

# **La posta in gioco. Le parole e l'agire della politica**

<b>Editoriale</b>	<b>p. 7</b>
<b>Appunti sul lessico della politica</b> <i>Massimo Cellerino</i>	<b>p. 13</b>
<b>Il senso della (non) comunità: alla ricerca della sicurezza del sé</b> <i>Annamaria Fantauzzi</i>	<b>p. 31</b>
<b>Comunità immaginate. La politica in bilico tra individui e mondo globale</b> <i>Marta Margotti, Paolo Pellegrini</i>	<b>p. 37</b>
<b>Le parole della partecipazione: chi, che cosa, come, dove, quando</b> <i>Monica Ruffa</i>	<b>p. 47</b>
<b>Europa anno zero</b> <i>Franco Chittolina</i>	<b>p. 65</b>
<b>Unione Europea: bilanci e prospettive</b> <i>Daniele Viotti</i>	<b>p. 81</b>
<b>Etica Civile, storia di un percorso</b> <i>Salvatore Passari</i>	<b>p. 89</b>
<b>La sinodalità</b> <i>Cesare Nosiglia</i>	<b>p. 97</b>

## *Indice*

**Giovanni Avonto. Un profilo**

*Gianna Montanari*

**p. 103**

**Appendice. Diritto alle cure socio-sanitarie  
senza limiti di durata**

*a cura della Fondazione Promozione Sociale*

**p. 105**

---

# Comunità immaginate

## *La politica in bilico tra individui e mondo globale*

*di Marta Margotti (\*) e Paolo Pellegrini (\*\*)*

---

Non è facile orientarsi nel cambio d'epoca che scorre frenetico davanti a noi. Siamo parte di questa grande trasformazione, eppure spesso ci sfuggono le traiettorie fondamentali lungo cui il nostro tempo si sta muovendo: troppo veloce è il cambiamento, troppi gli attori sulla scena e all'apparenza irrilevante è la capacità dei singoli di condizionare o anche soltanto di intervenire nelle dinamiche del mondo globale. Soprattutto, in una realtà che sembra governata da impersonali forze economiche, non sappiamo come siano realizzabili concretamente forme di partecipazione democratica per la costruzione del “bene comune”: come coniugare libertà e giustizia, legami comunitari e diritti individuali, fenomeni di scala planetaria e attenzione alla dimensione locale? Iniziare a interrogarsi su tali questioni non è evidentemente la soluzione, ma è un primo indispensabile passo per non rimanere passivamente a guardare il mondo che cambia insieme a noi.

### **1. Passato e presente del nostro futuro (Marta Margotti)**

Osservando le vicende degli ultimi secoli, nel suo libro *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*<sup>1</sup>, lo storico britannico Benedict Anderson considera che, all'interno di un gruppo di dimensioni maggiori di quelle che consentono un'interazione faccia a faccia tra gli individui, il senso di appartenenza a quella stessa comunità si fonda innanzi tutto

sull'immaginazione delle persone. Esistono elementi oggettivi (per esempio, la lingua comune) che consentono di definire l'appartenenza a una comunità nazionale, ma molto più importante è la creazione – l'invenzione, appunto – di un passato comune che sia in grado di fondare quella stessa comunità attraverso la rappresentazione dei legami tra gli individui. In altre parole, le persone si percepiscono come parte di una società nazionale anche se non conoscono direttamente tutti i membri di quella comunità. Il senso di possedere una comune identità e la coesione interna del gruppo sono quindi strettamente legate alla capacità dei singoli di percepirsi – di immaginarsi quindi – membri di una comunità più ampia di quella di cui si fa concreta esperienza nella quotidianità delle proprie vite, nel proprio quartiere o nel proprio villaggio. L'interrogativo al quale vuole rispondere Anderson riguarda le origini e la diffusione storica dei nazionalismi, ma può suggerire considerazioni che permettono di comprendere lo sviluppo odierno di fenomeni che, in modo sommario, sono definiti con il termine di "populismo". La sua interpretazione prospetta infatti che le fondamenta di una comunità nazionale si trovino non tanto nelle teorie politiche o nelle prassi parlamentari, ma negli atteggiamenti e nei comportamenti condivisi dai membri di quel gruppo. Giornali e libri, ritualità politiche, manifestazioni collettive, raduni e parole d'ordine, bandiere, simboli e canti alimentano l'immaginazione dei singoli che creano così la comunità.

La storia dell'Italia unita è attraversata da queste dinamiche, come pure le vicende dei movimenti nazionali e la formazione degli Stati nazionali nell'Ottocento e nel Novecento, in Europa e in America, ma anche in Asia e Africa, come è risultato evidente con i movimenti di indipendenza nazionale che hanno contribuito alla fine del potere coloniale. I nazionalismi (e, in genere, gli etnocentrismi) hanno attinto a piene mani alla capacità immaginativa degli individui e alle esigenze coesive delle società. Tali comunità etniche permettono ai singoli di riconoscersi (e dunque di confermare e rafforzare la propria identità) e, allo stesso tempo, di essere riconosciuti dagli altri come appartenenti a quella stessa comunità. In particolare, le nazioni operano come

specchi dove il singolo vede proiettata la sua identità e, insieme, dove il singolo si osserva come parte di un gruppo più vasto, che lo include e lo trascende, inserendolo in una comunità dove terra e storia, simboli e culti, passato e futuro danno senso al presente. Per questo il nazionalismo ha avuto – e ha – una potente forza di attrazione: costruisce le identità individuali e collettive, unisce e rassicura, crea legami nel presente e fa immaginare un destino che supera il singolo. Allo stesso tempo, però, appiattisce le diversità, tende a uniformare e alimenta il sospetto verso chi è portatore di altre identità e, per questo motivo, è percepito dalla comunità come strano, estraneo, straniero e dunque nemico. Qualsiasi etnocentrismo crea e alimenta l'opposizione tra “noi” e “loro”, dove il “nemico interno” non è meno temibile di quello che proviene da fuori. E invariabilmente l'agglomerato definito con il termine “noi” è raffigurato come portatore di valori positivi e di esigenze irrinunciabili per la sopravvivenza del gruppo, mentre l'insieme indistinto definito con il termine “loro” è ritratto – spesso con caratteri stereotipati e denigratori – come la minaccia incombente sull'integrità della comunità. Il nazionalismo esclusivo ed escludente inventa, ingigantisce e altera l'immagine dell'avversario – interno ed esterno – perché questo permette di rendere più coesa la nazione. Il populismo (che è la forma odierna con cui il “comunitarismo discriminatorio” si presenta, mostrando un volto soltanto all'apparenza più presentabile del nazionalismo guerrafondaio e del razzismo) eccita i singoli e mobilita le collettività. Esalta i propri valori per affermare la superiorità del gruppo rispetto a chi non si ritiene ne faccia parte. Alimenta la paura del nemico per indebolire le opposizioni interne e rafforzare il potere dell’“uomo solo al comando” (e del suo “cerchio magico”) esercitato sul resto della comunità.

Nella seconda metà del Novecento, alcuni fenomeni sembravano aver fiaccato le spire ammaliatrici del nazionalismo. Certamente la memoria della tragedia dei due conflitti mondiali (provocati anche dall'ascesa divenuta incontrollabile dei nazionalismi) e la guerra fredda (con la capacità delle due superpotenze di sovradeterminare le decisioni dei singoli Stati nazionali) contribuirono in parte all'erosione del discorso

nazionalista e nazionale. Ancor più, però, sono state due tendenze – soltanto all'apparenza contraddittorie – a incrinare il discorso nazionale. Da un lato, vi è la spinta all'individualità, favorita anche dalla crescita di società urbane, dalla diffusione di sistemi economici industriali e post-industriali e dall'affermazione di culture sempre più pervasive orientate al consumo. Dall'altro, vi sono i fenomeni di globalizzazione economica e culturale (di cui la rete digitale è soltanto uno degli elementi più percepibili) che hanno messo sempre più in connessione gruppi umani e spazi geograficamente anche molto distanti.

Individualizzazione e globalizzazione, il singolo e il mondo, la disintegrazione delle comunità e l'integrazione planetaria. Queste tendenze, la cui velocità ha assunto ritmi ancora più intensi dagli anni Novanta in poi, sembrerebbero far a meno dei corpi intermedi, delle piccole comunità come delle comunità nazionali. Oggi gran parte delle scelte dell'economia, delle mode culturali e delle decisioni politiche sfugge ai poteri nazionali: nel medesimo istante, ora, in questo momento, la sorte di miliardi di persone è decisa da attori indefiniti in un altrove sfuggente, virtuale e reale allo stesso tempo. Gli individui, uomini e donne in carne ed ossa, si trovano sempre più soli di fronte a questi decisori globali, anche perché si è indebolita la capacità dei corpi intermedi e degli stessi Stati nazionali di costruire quelle "scialuppe di salvataggio" sociali in grado, nei momenti di crisi, di salvare dalla catastrofe, se non tutti, almeno molti. Non si tratta di rimpiangere il tempo passato, né di esaltare in modo acritico il comunitarismo: il controllo sociale esercitato dalle comunità ha i suoi vantaggi, ma anche molti e pesanti limiti, per esempio rispetto alla possibilità di autodeterminazione dei singoli.

Vi è però altro in gioco in questo passaggio d'epoca, che va oltre la questione della tenuta delle strutture politiche e dei sistemi economici. Nell'alba del terzo millennio, su cui si allungano le ombre del tramonto di una certa egemonia occidentale sul mondo, in Europa e, dunque, anche in Italia sembrano essersi seccate molte radici che, fino a un recente passato, hanno nutrito comunità in grado di offrire rassicurazione psicologica, identità culturali e coesione sociale a fasce consistenti di popolazione.



La crisi di diverse forme di associazionismo (soprattutto quelle che si propongono una finalità educativa) è un riflesso di questo svaporamento dei corpi intermedi, anche se alcuni gruppi resistono intorno a interessi o valori condivisi, riuscendo ad adeguarsi di fronte all'accelerazione delle trasformazioni. Nascono o si rinnovano forme comunitarie che uniscono la connessione virtuale a una dimensione globale e il riferimento alla concretezza di un territorio o di una condizione, in alcuni casi con esiti estremamente positivi per la coesione sociale e la tutela di coloro che sono in situazioni svantaggiate: i movimenti ecologisti o le organizzazioni per la difesa dei diritti sono esemplari della capacità di creazione di legami mediata all'interno di una comunità valoriale che proietta e mobilita il soggetto nel mondo. Di fronte a questa persistente e mutevole tessitura comunitaria di legami di senso tra il soggetto e il mondo ("io per l'altro"), nelle società occidentali sembra però prevalere la solitudine del soggetto ("io senza l'altro"), avviluppato dentro a reti di relazioni sempre più inserite nelle dinamiche del mercato e sottratte al circuito della gratuità.

Ancora più in difficoltà in questo passaggio è la politica, così come realizzata nelle varie tradizioni liberal-democratiche, e ancor più il senso della politica: politica come luogo della mediazione tra interessi diversi, politica come forma di competizione tra proposte differenti e, insieme, di costruzione del consenso popolare, politica come partecipazione attraverso i partiti al governo della città o dello Stato. La politica – intesa come governo della società – non è sparita, ma è pericolosamente in bilico. Come può la politica interloquire con i singoli, venuta meno la capacità aggregante e mediatrice dei partiti? E quella stessa politica quali capacità ha di controllare, arginare o almeno tamponare la forza pervasiva dei poteri globali o dei molti micropoteri locali? La crescente complessità delle società contemporanee può essere governata o bisogna abituarsi? In modo ancora più radicale, ha senso affidare alla politica la capacità di regolare, mediare, governare?

Sono domande che sfuggono a una risposta univoca, ma che è necessario porsi, per continuare a cercare un orientamento, contro l'incognita – ma anche la tentazione – dello smarrimento.